

Ci siamo limitati - finora - a offrire elementi per la formazione della coscienza morale. Ci siamo situati a livello delle esigenze e delle condizioni di ogni azione umana.

Ora, ci si deve chiedere se un cristiano non trova nella sua fede criteri di giudizio e se sì, quale ruolo giocano: supplumentare (la fede offre un'altra fonte di discernimento), esclusivo (il cre-dente trova solo nella fede, e non in altro, i riferimenti per la sua azione); o complementare (la fede reca una conferma a ciò che ogni coscienza conosce già, situandolo in un contesto nuovo)?

In termini più generali: se prima abbiamo detto qualcosa su che cosa è la morale, ora dobbiamo chiederci che cosa è la morale cristiana. Che rapporto c'è tra fede cristiana e morale, tra l'Evento cristiano salvifico e l'azione quotidiana e storica dell'uomo?

Cercheremo di indicare una risposta facendo riferimento soprattutto alle Scritture, ai due Testamenti, il Vecchio e il Nuovo, che delimitano lo spazio e il fondamento dell'esperienza e dell'avvenimento cristiano.

5 - LA MORALE CONTRO LA FEDE

5.1. Ateismo e morale cristiana

Prima di chiedere ai testi e alla tradizione cristiana luci sul la domanda: "che cosa è la morale cristiana?", è utile attardarci in ascolto di un grido di protesta che vorrebbe fermarci su questa strada che ci porta a congiungere cristianesimo e morale. E' il grido di Nietzsche che ci sconsiglia di non farci ammaliare dalla suggestione e dalla persuasività del cristianesimo perchè, in realtà, in esso c'è la malattia e la morte morale. Solo se il cristianesimo muore, la morale può rivivere, solo se "Dio è morto" l'uomo è salvo. Questo grido lanciato un secolo fa da un uomo mite che poteva sembrare uno strano visionario, purtroppo si è rivelato, per tanti aspetti, profetico. Molti uomini moderni ne hanno fatto un vessillo; moltissimi hanno condiviso la sua protesta nei confronti del matrimonio nefasto tra religione e morale. Così che è possibile prendere la sua voce come sintomo, come segno di quello straordinario, terribile, fenomeno, caratteristico dell'occidente cristiano, che è l'ateismo.

Nel mondo moderno si assiste alla lunga drammatica vicenda, fatta di insofferenze reciproche, di paure e poi di condanne tra cristianesimo e cultura, tra chiesa e umanesimo (cfr. per tale vicenda la storia della chiesa nel periodo moderno). Nella cultura contemporanea, una serie di tendenze, che possiamo denominare in blocco "umanesimo ateo" convergono nel considerare il fenomeno religioso come prodotto

illusorio, alienante e patologico dell'uomo. Non solo si ritiene possibile una morale senza religione, ma si pensa che per costruire una vera morale occorre eliminare la religione la cui funzione è quella di abbassare e di corrompere l'uomo e l'esigenza morale.

Il rifiuto della dimensione religiosa dell'esistenza umana avviene, per esempio, in nome dell'affermazione della libertà "assoluta" dell'uomo (esistenzialismo), della liberazione dalle frustrazioni psicologiche (psicanalisi), dell'impegno politico per la realizzazione di rapporti sociali più veri (marxismo).

Prendere l'avvio, per le nostre considerazioni sulla morale cristiana, dalla regione atea può sembrare strano. Ma è lo strano destino della nostra contemporaneità storica quello di abitare in un paesaggio nel quale gli atei ci camminano vicini, sono nostri fratelli. Noi accogliamo la parola di Dio non sottraendoci alla nostra storia, non scappando in altra regione, ma a partire dalle difficoltà, dai problemi, dalle esperienze, dalla cultura della nostra presente situazione. Ora, l'incredulità è uno degli elementi essenziali di questa situazione e fa parte del "luogo" teologico costituito dall'esperienza e dalla prassi del credente. Inoltre l'umanesimo, la libertà, la liberazione dell'uomo, in nome dei quali viene ripudiata la religione sono valori reali, consistenti (anche se affermati in maniera parziale) con i quali deve fare i conti qualunque religione. Infine, il radicalismo della contestazione atea alla morale cristiana, costringe questa a interrogarsi di nuovo sul suo fondamento e sulle sue modalità di funzionamento.

5.2. Friedrich Wilhelm Nietzsche (Röcken 1844 - Weimar 1900)

Nasce da padre, pastore del villaggio, uomo mite che muore presto di malattia cerebrale; la madre e l'ambiente familiare è molto pio, di una religiosità intensa ma piuttosto chiusa e rigida.

Studia filosofia e dopo ottime ricerche in questo campo, intraprende la carriera universitaria.

Doti e passioni per la musica. Incontro e amicizia con Wagner. Apollo, (distinzione, coscienza, lucidità) e Dionisio (orgiastico vortice di ebbrezza, immersione nel tutto).

Nascita della tragedia dalla musica.

1876: per cattiva salute chiede l'esonero dall'insegnamento universitario e inizia la sua peregrinazione in città europee (Sorrento, Genova, Venezia, Svizzera...)

"Umano troppo umano" = esaltazione dello "Spirito libero": pensiero solitario, anticonvenzionale.

1880: "Aurora" = aspra critica alla morale considerata come seduttrice, "la Circe dei filosofi".

1881: Prima idea dell'Eterno Ritorno: gioia e terrore.

1883-85: "Così parlò Zarathustra": l'eterno ritorno.

1886: "Al di là del bene e del male"

"Genealogia della morale" = il sapere è falso.

La morale non può avere una base razionale. Tutte le morali basate sulla benevolenza, sull'amore sono frutto di paura, di viltà, di risentimento.

Demoliti tutti i valori teoretici ed etici, unica realtà che sembra sussistere è la vita, con il duplice fondamentale istinto - bisogno di obbedire: istinto frutto della decadenza della volontà e della paura da essa generata: produce l'uomo del branco, l'anima del gregge - l'istinto o volontà di potenza, di dominio. Morale dei deboli-schiavi e dei forti-padroni.

Fino al 1888: "Volontà di potenza"

"Crepuscolo degli idoli"

"Anticristo" (critica al cristianesimo)

"Ecce homo" (una presentazione di se stesso)

Nel dicembre 1888 è colpito da follia a Torino e resta in questa oscurità fino alla morte nel 1900.

5.2.1. La critica radicale alla morale

Dimensioni di un rovesciamento

Per Nietzsche la morale non è un problema, uno dei problemi, ma è il problema. Secondo Nietzsche la morale è la perdizione della società occidentale e nei suoi confronti si è creata una umanità (sono tutti infatuati della morale e ci credono) da non essere più capaci neanche di porre il problema morale. Questo perché è sempre pericoloso per una società interrogarsi sui propri fondamenti ed esplicitare le ragioni non ragionate del suo agire.

Quello che chiamiamo morale non è vero, noi crediamo alla morale ma dietro ad essa c'è qualcosa di altro e la società ha paura a scoprire questo qualcosa e questa paura contribuisce al fatto che non ci si pone il problema. SE la società si interroga sui suoi fondamenti, se si chiede le ragioni della sua morale rischia di accorgersi che le sue ragioni non sono ragioni valide e che fondava la sua energia e coerenza su una illusione.

Allora Nietzsche dice: "Con me si è affermata la morale, con la sua messa in questione, e non è più possibile eludere questa domanda ora che si è sollevata. La domanda, oggi che la vittoria della morale è così insolente, bisogna porla. La domanda è: il senso che fonda la nostra storia è sensato o è non senso?" Cioè le ragioni su cui si fonda la nostra civiltà sono ragioni e non sono ragioni? Quando io ho sollevato questa ipotesi sottile, non violenta, che non può essere tirata indietro, non si può più fare come se questa domanda non fosse stata mai posta. Affrontare questa domanda significa mettere in causa la morale, il valore della nostra morale.

Quindi la critica di Nietzsche non si limita a discutere alcuni valori tradizionali e neanche si accontenta di rifiutare un sistema morale antico per sostituirlo con uno nuovo, ma vuole risalire alla critica dell'uomo che produce questa morale. Si vuole discendere nel suolo sul quale la morale cresce. La genealogia ci deve portare dai discorsi morali all'uomo che fa questi discorsi, che ha bisogno di questa morale.

In realtà la critica alla morale è una critica all'uomo moderno, alla modernità, alla civiltà occidentale che ha bisogno di una morale. Perciò la critica riguarda l'uomo e tutto ciò che fa, riguarda anche tutte le istituzioni, l'arte, la scienza, la politica, la filosofia, la religione, che fanno corpo con questo uomo moderno e sono l'involucro che nasconde l'ideale ascetico nel quale l'uomo occidentale si aliena. Per tanti aspetti l'uomo moderno è il risultato di una storia lunga e perniciosa.

La storia moderna è il frutto di una morale e di una religione secolari e di un assestamento dell'uomo.

Il dominio tenebroso di questa morale è rivelatore di una debolezza congenita che è tremenda perché non solo misura i peccati passati di questa civiltà, di questa morale, ma purtroppo non lascia intravedere la sua fine. La morale cristiana e occidentale non solo ha costituito la storia passata dell'uomo occidentale ma, se non siamo lucidi, sarà anche la radice della storia futura dell'uomo occidentale e perciò della sua malattia.

Se noi poniamo il problema dei valori dominanti, se noi poniamo il problema: "se vale il fondamento di questa morale" noi siamo condotti a questa ipotesi paurosa: non si è finora mai dubitato a chiamare "bene" certe cose e "male" certe altre, a dire che il "bene" è superiore al "male"; e se il contrario fosse vero? E se nel bene ci fosse un veleno in virtù del quale l'uomo viene ucciso?

("Pref. Gen. d. morale", n.4 - 6, pag. 218)

Il metodo genealogico

Come fare a condurre avanti questa domanda? Come fare a praticare questa critica radicale alla morale?

Attraverso il metodo genealogico.

Secondo Nietzsche non si tratta di fare una analisi letteraria dei linguaggi morali e non si tratta neanche di confrontarsi con gli altri sistemi filosofici di morale, anche se questi sono gli strumenti con i quali ci si incontra. Non ci si deve fermare davanti alle parole, non basta: bisogna scendere nell'origine, nella genesi, bisogna riuscire a penetrare il luogo dove si fabbrica la morale, dove si fabbrica l'ideale. Questo significa anche sospettare della parola. Se io dico che non posso capire la morale fidandomi dei discorsi che sono correnti, significa che metto in sospetto il linguaggio morale corrente, non mi fido dei fenomeni di superficie. Significa pensare che i fenomeni di superficie sono indice di una profondità che sta sotto; la maschera nasconde e fa intravedere qualcosa che sta sotto. Significa pensare che la superficie (ciò che sembra ovvio) non è poi così semplice e ovvia, ma per essere compresa bisogna scomporla e sfondarla per cogliere la radice del fenomeno di superficie.

L'atteggiamento primo della critica morale consiste nel sospettare l'innocenza apparente dei giudizi morali.

Questo sospetto si esercita sul linguaggio morale perchè il modo di pensare morale, i giudizi morali, certa mentalità, una certa tradizione, dà un carattere di obbligatorietà ad essi. Ogni uomo in una società riceve queste parole e sa cosa è "bene" "che cosa è "male" fare e se uno si fida di queste parole ha già le definizioni di che cosa è "bene". L'analisi genealogica critica questo concetto fisso e falsamente evidente.

Se entriamo nel sospetto di Nietzsche dobbiamo dire che il discorso morale non dice tutto ciò che vuole dire in ciò che è detto. Il linguaggio formulato manifesta, ma nasconde un altro discorso che non è esplicitato, che sta sotto. Si comprende come la critica genealogica non è uno studio su come è nata la morale, uno studio sulla nascita della morale alle origini e nella storia, ma è la scoperta nel linguaggio attuale, di ciò che si maschera dietro: è una critica del linguaggio corrente. ("Al di là del bene e del male" n. 108 p. 75).

Scoprire attraverso il linguaggio l'origine dei giudizi morali e degli atteggiamenti morali è il compito della critica che Nietzsche conduce. Lo scopo dell'interpretazione genealogica è smascherare l'illusione della morale e scoprire ciò che sta sotto.

Tolta la maschera della morale, ci troviamo di fronte (= ciò che sta sotto) a dei conflitti, a un conflitto di forze, che la coscienza percepisce solo superficialmente e formula solo travestendoli. Questi conflitti oppongono delle forze (biologiche, fisiologiche, psicologiche....).

L'interpretazione del linguaggio non permette di raggiungere queste forze così come sono, ma permette di intravedere come l'individuo reagisce ai conflitti di forze presenti in lui e come si situa di fronte ad essi.

Diventa allora possibile disegnare i contorni di una tipologia dell'uomo; di fronte a tutti i giudizi morali ci possiamo chiedere: "Chi parla con questo tipo di discorso morale? Che tipo di uomo esce da questo discorso morale? Che cosa vuole questo uomo con questo discorso morale?".

Allora avremo due tipi di uomini: l'uomo della volontà di potenza e l'uomo della volontà debole. Lo spirito forte e lo spirito schiavo. La volontà di potenza e la volontà di dipendenza. L'unica alternativa a cui la critica morale ci porta è: "Questo uomo sta desiderando la vita o sta negando la vita". Perché lo spirito di potenza è la volontà della vita così com'è. Questo è lo spirito di potenza, è la autenticità. La volontà di potenza di Nietzsche non è una volontà di predominio perché la volontà di predominio sarebbe una volontà debole (chi vuole primeggiare di fronte agli altri è un debole perché giudica il suo valore in base ad un valore esterno). La volontà di potenza è quella volontà che non vuole niente altro che se stessa e in essa la vita e la realtà come realtà.

Decadenza dell'"uomo buono"

Se noi sottoponiamo la morale moderna al vaglio di questa analisi genealogica scopriamo che l'uomo è stato ed è tuttora in cattive mani.

Sia la morale teorica (quella dei discorsi morali) sia la morale pratica (quella imposta dalla società della industrializzazione) sono segnate e dominate dalla decadenza.

"Essa non è sulla retta strada... sotto i concetti più santi di valore si nasconde l'istinto di annientamento, di corruzione, di decadenza..."

(Aurora in "Ecce homo" n.2 - p. 339).

La morale teorica dominante, secondo Nietzsche, è la morale della pietà. La morale che predica il disinteresse, l'oblio di se stessi, l'altruismo. Noi, schiavi di questo concetto pomposo di amore dell'altro, di pietà, di carità, non vediamo che qui si nasconde una radicale dipendenza dagli altri, una incapacità a vivere da se stessi.

Il criterio di fare ciò che l'altro vuole sia fatto, il principio del rispetto dell'altro, sarebbe l'espressione tipica di una morale che

per agire segue il principio esterno, ciò che gli viene dall'altro, e giudica buono ciò che piace all'altro, ciò che dipende dal suo volere. Il valore dell'altruismo è discutibile perchè porta ad una situazione di dipendenza nei confronti delle reazioni degli altri.

La morale dell'altruismo è una morale del livellamento, di ciò che è comunemente gradito, della massa. L'altruismo diviene gregarismo che nega le potenze di affermazione e di creazione. Ma la morale teorica è solo la copertura, la maschera di un comportamento che la società impone.

La morale pratica è il secondo aspetto. La morale pratica è una morale dell'utilità. Nietzsche critica la società del suo tempo che propugna una morale della utilità; perciò è una morale di schiavi perchè schiavo è colui che dipende dalle opinioni degli altri. Questa dipendenza è il principio stesso su cui è costruita la società dell'avere che è una società tipicamente utilitaristica, perciò è una morale schiava. ("Al di là del bene e del male", n. 261 - p. 182).

Il dominio sempre più esclusivo del denaro nella società - dice Nietzsche - trasforma il lavoro, l'arte, l'uomo stesso in un apprezzamento utilitaristico. E' una società - quella costruita da questa morale - commerciante, per la quale vale il valore nominale della cosa, il valore commerciale dell'oggetto, non il valore reale. La morale "commerciale" consiste nel tassare ogni cosa a seconda del bisogno del consumatore cioè a seconda dell'immagine che egli crea del suo bisogno. Ne deriva una vera alterazione di sé, una alienazione, un diventare altro, uguale, equivalente, massa consumatrice.

L'uomo moderno è l'"uomo consumatore". Tutto ciò che sfugge alla commercialità, tutto ciò che non è apprezzato commercialmente sfugge alla comprensione dell'uomo moderno. Ecco perchè è un uomo alienato. E' l'uomo della massa. Nietzsche ironizza con gli universitari e gli uomini di affari per i quali i problemi di ordine religioso, gli interrogativi sul senso della esistenza sono privi di significato. L'utilitarismo (tarlo della mentalità e della cultura) nasconde il senso e il gusto dei problemi fondamentali. E questo a livello di teoria e di vita quotidiana.

L'organizzazione di questa morale è di tipo militare (non lascia spazio di libertà). Mediante il sistema di produzione da una parte e la formazione scolastica dall'altra la nostra società è una organizzazione militare che di fatto propone dei comandi non discutibili; ancor meno discutibili perchè spiritualizzati e interiorizzati, diventati modi di pensare e di vivere. Se il "tu devi" non è più imposto dal prete, come in altre epoche, a un gregge impaurito, non per questo il "tu devi" è sparito: l'ideale ascetico, legato al sacerdote, non ha più l'irradiazione e l'influsso incontestato di una volta, ma questo ideale è penetrato nei giudizi comuni, nelle strutture inconscie, nei congegni sociali.

Questa morale sacerdotale diffusa è una morale di castrazione, di repressione, di addomesticamento della vita poichè tende a privilegiare i valori dell'utile, dell'interesse, dell'efficacia e li impone senza condizioni contro tutta un'altra serie di valori. Così l'uomo moderno è come paralizzato per metà di se stesso. Come se 20 secoli di cristianesimo avessero costruito un uomo unilaterale, un uomo che ha spento certe capacità, che conosce solo un lato della vita e rifiuta l'altro. Se l'uomo è così svirilizzato dalla paura della vita, questo è conseguenza della volontà debole, schiava, paurosa.

Paura della vita che è paura di tutto ciò che non cade sotto la misura del gregge e perciò tutto ciò che riguarda l'individuo, la vita originale. Ai deboli piace stare in gruppo: l'istinto del gruppo che è lo sfruttamento dell'istinto dello schiavo.

L'istinto di schiavo si manifesta come paura di tutto ciò che non cade sotto la misura della razionalità. Lo scienticismo è un atteggiamento di paura, di massa, di debolezza. Non conosce la festa, l'ozio, la contemplazione, tutti valori che lo spirito gregario elimina.

Paura della vita che è paura di tutto ciò che non sta nella misura della bontà, pietà, utilità, e perciò paura di ciò che costituisce la vita nella violenza, nella sofferenza, nel male. Queste morali si sono affermate cercando di dare una ragione al male. La paura davanti alla vita genera la fuga dalla vita, non la generosa affermazione della vita, ma la negazione di essa. Ciò che invece caratterizza la morale della volontà di potenza è il "SI" alla vita. La morale falsa della civiltà occidentale, la morale cristiana è la morale del "NO" alla vita. Il cristianesimo è frutto di uno spirito vendicativo ("Ecce homo", p. 381).

Proposta: Al di là del bene e del male

Questa celebre espressione non implica il rifiuto di ogni distinzione morale ma il rovesciamento di un mondo rivesciato in cui dominano i valori della decadenza (negazione della vita) e la riconquistata capacità di dire il "SI" semplice e pieno alla vita. Questa espressione sta ad indicare il rifiuto di un mondo che è stato rovesciato (che ha chiamato valore i disvalori) e il tentativo di una "trasvalutazione" (= cambiamenti di valori). Denuncia il bene regnante (che correntemente si chiama bene) la menzogna, l'illusione.

Questo bene, secondo Nietzsche, è il male. Quello che la morale dice bene è il male: è il "NO" alla vita, nasconde il rifiuto dell'affermazione alla vita.

Il rovesciamento dei valori avverrà solo se l'uomo cessa di avere paura della vita, dunque se cessa di aver bisogno di giustificare ciò che avviene, se smette di mettere accanto a

ciò che vive le ragioni di vivere. Le ragioni di vivere nella morale sono una consolazione irrisoria.

Per cui in positivo l'uomo ha bisogno di passare attraverso una lunga disciplina (ci vuole l'ascesi per non essere gregari, per non essere razionalisti, per non essere buoni). Affinchè l'uomo abbia la forza di operare questo ritorno alla vita deve trovare la forza di accettare la vita così com'è e perciò di superare il fascino della morale che ha separato l'uomo dalla vita e l'ha separato introducendo le ragioni di vivere, opponendo la teoria alla pratica, innalzando la ragione chiara al di sopra della faccia tenebrosa dell'esistenza.

5.2.2. Nietzsche e la critica al cristianesimo

N.B. Introduttivo

Cristianesimo non è sinonimo di Gesù. Non c'è stato - secondo Nietzsche - che un solo cristiano e questo è morto in croce. Gesù non ha niente a che vedere con S. Paolo, il primo fondatore del cristianesimo.

Gesù è stato, a suo modo, un uomo che ha detto sì: per questo si scontrò con la società giudaica fondata sulla paura e sulla costrizione. Gesù è rimasto estraneo a quelle formidabili forze reattive, basate sul bisogno di dominare, di possedere, di recuperare, di vendicare, che hanno la pretesa di fare la storia. Gesù è stato l'innocente: al di là del bene e del male.

Ma qui incomincia la critica implacabile anche a Gesù: se Gesù è stato un fanciullo (= innocente) lo è stato in maniera infantile. Ha detto "SÌ" alla vita, ma come l'agnello, il somaro, il cammello. Ha detto "sì" passivamente, rifugiandosi nel mondo interiore e abbandonando il mondo esterno alla schiavitù. E così, senza volerlo, ha imbrogliato la gente umile facendo loro credere che non erano più schiavi, ma figli. Ora, cosa può significare una libertà "interiore" che non cerca di realizzarsi all'esterno, di creare e trasformare realmente il mondo? Da questo punto di vista, Nietzsche non esita a dire che Cristo è un anarchico, incosciente delle condizioni concrete.

"Questo santo anarchico che chiamò il basso popolo, i reietti, i poveri, i 'peccatori' a contraddire l'ordine dominante con un linguaggio - se si deve prestar fede ai Vangeli - che ancor oggi condurrebbe in Siberia, era un delinquente politico, nella misura in cui appunto erano possibili delinquenti politici in una società assurda mente impolitica...." ("Anticristo" n. 27).

Gesù Cristo, dunque = un illuso, ingenuo, isolato, innocuo. Fu S. Paolo a usare della debolezza, rinuncie, paure, sacrificio del "no" alla vita (deboli, schiavi) come un'arma di vendetta, di risentimento, per mettere in situazione di colpa, di condanna i forti del "sì" alla vita.

Vediamo ora, più esplicitamente, la critica al Cristianesimo. Lo possiamo enunciare in tre tesi:

- il cristianesimo pretende di dare un senso alla sofferenza;
- sviluppando il senso di colpa latente nello psichismo umano e condannando la brutalità della forza con la dolcezza dello amore;
- il cristianesimo può imporre questa interpretazione, grazie alla sorda inquietudine che può suscitare l'al di là della morte.

Drammatizzazione cristiana della morte

Come avvenimento sempre minaccioso e come limite inesorabile della vita, la morte avvolge il destino degli uomini con un mistero inquietante.

Ora, questo pensiero della morte ha giocato nella formazione cristiana della coscienza un modo preponderante: la morte è diventata il richiamo che la vita è questo momento breve in cui l'individuo decide irrevocabilmente la sua felicità o la sua infelicità eterna.

All'inquietudine vaga della morte, il cristianesimo ha sostituito la messa in gioco drammatica e angosciata dell'eternità.

"Il cristianesimo ha minacciato la vita con un genere di pericolo completamente nuovo e illimitato ... la paura onnipresente del cristiano per la sua salvezza eterna"

("Aurora", 57) (cfr. "Anticristo", 38 - pp. 212-213).

La menzogna del cristianesimo, la malattia che esso genera è mantenuta in virtù dei concetti di "aldi là", di "giudizio finale", di "immortalità dell'anima". E' in virtù di questa mistificazione della morte e del suo significato che il cristianesimo può mantenere quel rovesciamento di valori ("no", odio alla vita) che è la sostanza della menzogna. Il Paradiso cristiano è frutto dell'incapacità cristiana ad accettare la vita, ed è espressione di odio alla vita. (v. "Genealogia d. morale", 15 - pp. 248-249).

Gli eccessi e i paradossi di queste presentazioni cristiane della morte, derivano - secondo Nietzsche - da una trasposizione immaginaria di una paura e di una crudeltà spinte all'estremo della loro forza, mediante la convinzione che le scelte incerte di questa vita hanno conseguenze eterne: l'ora della morte diviene l'ora della verità e dell'ultima decisione. L'inquietudine di fronte al mistero, allo sconosciuto, si trasforma in paura di fronte al giudizio di un altro; all'angoscia della propria sparizione si aggiunge la minaccia dell'inferno; il sentimento del passeggero, del caduco si carica del dispiacere dell'irrimediabile.

Questa è - secondo Nietzsche - la drammatizzazione cristiana della morte. Essa ha come risultato di ridurre la potenza vitale dell'individuo. Infatti nel pensiero e nella prassi cristiana, il pensiero e il ricordo della morte hanno una funzione di distacco, di disinteresse da tutte le realtà che l'individuo ricerca e desidera spontaneamente.

E questo in due modi:

a) Anzitutto il pensiero della morte fa apparire come causa di sofferenza ciò che è sperimentato come fonte di piacere e di felicità: ogni soddisfazione passeggera conduce a una delusione durevole. Questa considerazione deve aiutare a rompere un po' alla volta dei legami, delle attitudini, a oscurare il fascino di tutta la realtà. Invece che del "pensiero" della morte, si parla più frequentemente del "ricordo" della morte. Questo termine è rivelatore della tecnica della drammatizzazione: fa considerare la morte come una realtà già presente; e allora, tutto ciò che è vissuto viene improvvisamente messo al passato e diviene una illusione nell'ombra della sparizione ineluttabile.

b) La morte è drammatizzata in un secondo modo: il suo pensiero è associato al pensiero del giudizio. Solo la minaccia di una infelicità futura, infinitamente più grande della felicità attuale può controbilanciare l'attrattiva delle realtà sensibili e il sentimento di potenza di una vita che cerca di espandersi.

E' la minaccia di un giudizio che rende il "ricordo" della morte efficace sia per "convertire" l'uomo, sia per mantenerlo "fedele" dopo la conversione.

Così il ricordo della morte è utilizzato per rendere ammalato l'uomo sano, per difendersi contro l'assoluto del desiderio, per scavare un abisso sotto le apparenze innocenti dell'istante.

E' contro una tale drammatizzazione della morte - e perciò del destino individuale - che si erge Nietzsche.

La morte e il mistero che essa racchiude non devono più proiettare la loro ombra sul corso della vita: bisognerebbe guardarla come la venuta della sera, desiderarla come la ricompensa del compimento del proprio destino.

Cessi la morte di essere l'infelicità da evitare, la convocazione paurosa davanti a un Tribunale onnipotente, o la partenza verso un mondo migliore, o un pensiero che autentica la vita... (cfr. "Così parlò Zarathustra").

Conclusioni: la drammatizzazione cristiana della morte si fonda sulla credenza nel Giudizio dopo la morte: "la paura della morte è fondamentalmente paura di ciò che c'è dopo la morte". La morte significa la minaccia del Giudizio; e che una tale minaccia - sfruttata dal Cristianesimo - si riveli così terribile, deriva da un male ancora più profondo che sta sotto la paura: il senso di colpa. L'angoscia di fronte alla morte tradisce un profondo, latente senso di colpa. E' per questo che il Cristianesimo si radica così profondamente nell'anima.

L'esacerbazione cristiana del senso di colpa

La paura della morte e quella del Giudizio non sono uguali. La morte è inscritta nel corso individuale di ogni vita come una legge naturale: la paura che essa ispira traduce una reazione di difesa contro tutti i pericoli che minacciano d'interrompere in modo prematuro il corso, prima che l'organismo abbia esaurito le sue energie...

La paura del Giudizio è tutta un'altra cosa. Il Giudizio può far presa sull'individuo solo nella misura in cui questo lo riconosce. La paura del giudizio si sviluppa solo in colui che è connivente con il suo giudice eventuale; esso suppone che l'individuo si accetti o si creda colpevole.

"La drammatizzazione cristiana della morte è possibile solo se l'uomo è convinto di essere peccatore o è pronto a crederlo. Per questo è così centrale nel Cristianesimo il tema del peccato" (v. "Crepuscolo degli idoli", 7pp. 91-92).

Ecco il progetto di Nietzsche: distruggere la credenza nella colpevolezza la quale, unita alla fede in una realtà soprasensibile, ha creato questa "metafisica del boia" che è il Cristianesimo.

La nozione di peccato nasconde uno sfruttamento sistematico del senso di colpa. Certo, questo sentimento è apparso con la coscienza umana sotto forma del legame ancestrale tra debito insolubile e il castigo: ma il Cristianesimo l'ha trasformato e intensificato.

Vediamo: il senso di colpa nasce e si alimenta a una triplice relazione:

- 1) la relazione forti - deboli. I forti impongono la loro legge ai deboli: questa socializzazione imposta, crudele, cambia direzione agli istinti dei deboli che vengono interiorizzati,

rivolti contro se stessi; la crudeltà si rivolge contro se stessi come senso di colpa (diviene crudeltà mascherata nel creare una morale, una visione del mondo che fa apparire colpevoli i forti).

- 2) La relazione tra debitore e creditore. Questa relazione diviene determinante e costitutiva quando il debito è insolvibile e il debitore non può soddisfare il creditore.
- 3) La relazione all'origine. Il terzo fattore che costituisce la coscienza colpevole (e fa sì che l'individuo scelga di essere il debitore e non il creditore) è la relazione all'origine: l'individuo riconosce di avere un debito verso colui del quale procede e più in particolare verso coloro che l'hanno preceduto e sono morti. Il senso di colpa è il senso di un debito sia nei confronti dell'antenato, sia nei confronti della divinità. Questa relazione all'origine, che evoca una prospettiva religiosa, è essenziale per spiegare il senso di colpa: senza questa relazione ci sarebbe solamente lo stato frustrato di un malessere fisiologico, o il senso di inferiorità sociale nei confronti degli altri.

Il senso di colpa presenta dunque necessariamente - secondo Nietzsche - un aspetto religioso essenziale. Il senso di colpa e di debito verso la divinità non ha cessato di crescere lungo i millenni, in proporzione alla sempre crescente importanza con cui l'idea di Dio si è impiantata sulla terra.

Questo sentimento ha raggiunto il suo parossismo con il Cristianesimo: il Dio cristiano è stato il sole che ha fatto crescere nell'uomo la pianta velenosa della colpevolezza, a un punto tale che solo il suo declino può condurre a una guarigione della coscienza colpevole. Nessuna religione, infatti, ha così lontano l'Ideale del Dio Santo, la repressione di tutti gli istinti animali, la gravità delle conseguenze delle azioni.

(v. "Genealogia della morale", 22 - P. 292 ss.).

La coscienza colpevole non potrebbe però essere limitata al vissuto affettivo della relazione del debitore nei confronti dell'origine. Essa, infatti, si prolunga in un'interpretazione razionale che esteriorizza un'immagine corrispondente all'uomo e che s'è imposta in occidente come il modello educativo di base: si tratta dell'interpretazione causale dell'azione umana, il cui concetto essenziale è quello di responsabilità. Si suppone dietro ad ogni azione, l'esistenza di un substrato neutro, di un soggetto che sarebbe superiore al dinamismo istintuale dell'azione e che potrebbe controllarlo con un volere libero. Ogni azione è considerata come l'effetto di un volere, e il volere è riferito ad una persona. In questo modo, ogni individuo può essere reso responsabile di ciò che egli è.

La nozione di responsabilità introduce il dubbio nel cuore dell'innocenza: responsabile significa colpevole, suscettibile di esserlo o di diventarlo. La nozione di responsabilità trasforma l'assurdi

tà della fatalità in un tessuto di intenzioni di cui gli individui devono rendere conto: essa permette di accusare.

"Si pretende di giustificare la storia, spogliarla della sua fatalità, scoprire dietro ad essa una responsabilità, trovare in essa dei colpevoli... Dappertutto si cercano delle responsabilità: è l'istinto di risentimento, di vendetta che le cerca". ("Volontà di potenza", p. 765).

La nozione di responsabilità è il risultato di un grave errore sulla natura dell'uomo: l'origine di ogni azione è stata posta nella coscienza. Questo facilita molto la tendenza a credere nel peccato: la nozione di responsabilità permette infatti di interpretare ogni malessere psicologico come una colpa o come il sintomo di uno stato di peccato.

Per cui una delle grandi vie per liberare l'uomo dalla sua malattia è - secondo Nietzsche - la negazione radicale della responsabilità.

"Non ci resta più, oggi, alcuna compassione con l'idea della 'libertà' - 'responsabilità': sappiamo troppo bene cosa è: la forzatura teologica più malfamata che ci sia stata, per rendere l'umanità colpevole, responsabile.... Nessuno è responsabile del fatto che l'uomo esiste, che è fatto in quella maniera, che si trova in tali condizioni, in questo ambiente. La fatalità del suo essere è inseparabile dalla fatalità di tutto ciò che fu e di tutto ciò che sarà..." ("Crepuscolo degli idoli", 7-8)

Conclusione: il Cristianesimo si impone in ragione dell'esacerbazione della colpevolezza latente nello psichismo umano: esso accentua in ogni individuo la coscienza di essere un debitore, coscienza molto più acuta per il fatto che il creditore è considerato come l'origine e gli sono attribuite le qualità più nemiche della vita: l'amore, la verità, la santità.... Con il Cristianesimo l'uomo acquista la certezza di essere un peccatore; ed acquisisce la convinzione di essere libero, di essere l'autore del suo destino, perchè responsabile dei suoi atti.

In tutta questa analisi della consapevolezza, resta tuttavia un punto oscuro: perchè l'uomo è così facilmente persuaso di essere colpevole e peccatore? Quale debito, quale mancanza può confessare? Quale beneficio ritrae egli dal credere alla responsabilità dei suoi atti?

L'esacerbazione della colpevolezza latente ha una funzione importante: permette di dare un senso alla sofferenza: è appunto questa l'intenzione, la prospettiva profonda della religione che offre la salvezza mediante la Croce.

La menzogna del senso della sofferenza

La colpevolezza è la risposta che l'uomo tenta di dare al problema più oscuro e più angosciante che ci sia: perchè la vita è, nel suo fondo, sofferenza?

La sofferenza è la contraddizione sperimentata tra il desiderio umano e le condizioni stesse della vita, tra i sogni e il corso reale del destino umano.

Trascinato nei cambiamenti irreversibili del divenire, l'uomo cerca una realtà fissa e immutabile che gli permetta di resistere al tempo, di dominarlo e di relativizzare la morte. Gettati nella brutalità della lotta per la vita, gli individui cercano un soccorso che permetta loro di sfuggire alla crudeltà dell'inuguaglianza tra i forti e i deboli. Non soltanto il limite inesorabile della morte è intollerabile, ma ogni esercizio spontaneo della forza, sperimentato dell'essere più debole come una crudeltà, appare rivoltante.

"Dio ha creato l'uomo, felice, libero, innocente e immortale: la nostra vita attuale è un'esistenza falsa, decaduta, sotto messa al peccato, un castigo...."

La sofferenza, la lotta, il lavoro, la morte sono ritenuti come obiezioni contro la vita, come qualcosa di innaturale, che non deve durare, contro cui è necessario un mezzo di salvezza".

("La volontà di potenza", 224).

Che la vita sia vista come una frattura tra l'ideale e la realtà, che ci sia una rivolta contro le condizioni stesse della vita, traduce l'esperienza di una profonda debolezza, di un'impotenza: l'incapacità di dare un senso al problema della vita, della sofferenza, della crudeltà. (v. "Genealogia della morale", p.366).

Di fronte alla morte, di fronte alla crudeltà inscritta nella vita e nell'umanità, soprattutto di fronte all'assenza di senso, di scopo che l'uomo prova in un mondo retto dal caso, sembrerebbe che la volontà divenga incapace di volere. Tuttavia, la volontà impotente non può cessare di volere, così, si trasforma in volontà di niente (= nichilismo), anzi, - con più sottigliezza - in volontà di vendetta: sia che accusi i forti di essere forti; sia che rivolga contro se stessa il risentimento, accusandosi, generando il senso di colpa. (v. "Genealogia della morale", 7 pp. 231 ss). (cfr. "Genealogia della morale" p. 345 ss).

Il risentimento, la vendetta è la volontà di dare un senso alla sofferenza considerandola come un castigo: ciò permette di assegnare una causa e uno scopo.

Una causa: poichè ogni sofferenza è considerata come un castigo. Uno scopo: poichè il castigo permetterebbe di compensare la colpa e di...

cancellarla, come lo fa credere il Cristianesimo con il suo espediente della croce e della redenzione. (Il Cristianesimo è stata la sola religione a rendere verosimile la menzogna che la sofferenza potrebbe avere un senso. Il prezzo di questo conforto è stato quello di rendere l'uomo più ammalato, inculcandogli il sentimento che la sofferenza è un castigo e può essere redentrice).

A questa volontà di vendetta - che dà un senso alla sofferenza cercando dei colpevoli e accusando l'uomo - Nietzsche oppone la volontà di potenza, capace di tutto volere, il passeggero come passeggero, il passato come è stato, la crudeltà come naturale, il non senso come tale... Sta qui il punto di incompatibilità assoluta tra il pensiero di Nietzsche e la fede cristiana. E questo punto è il centro di tutto il pensiero di Nietzsche nella sua maturità.

"Mi avete capito? Dionisio di fronte al Crocifisso..."

(v. "Ecce homo" 1-2-6-7-9, pp375 ss.).

Nietzsche si è spiegato sul senso di questa opposizione

(Dionisio - Crocifisso)

"Dionisio contro il Crocifisso: ecco l'antitesi....La vita stessa, con la sua fecondità e il suo ciclo, comporta il tormento, la distruzione, la volontà di annientamento. La sofferenza, il "crocifisso innocente" hanno allora il valore di un'obiezione contro questa vita e divengono la formula della sua condanna. Si comprende: il problema è quello della sofferenza: un senso cristiano o un senso tragico. Nel primo caso la sofferenza deve essere il cammino verso un modo di esistenza, santo; nell'altro caso (senso tragico) ciò che esiste è sufficientemente sacro per giustificare l'enormità della sofferenza. L'uomo tragico accetta la vita, è forte. Il cristiano è debole, povero... Il Dio in croce è una maledizione per la vita..."

("La volontà di potenza", p.1052).

Rendere la sofferenza immediatamente trasparente alla gioia, eliminare - di fronte ad essa - ogni tentazione di pianto o di rivolta, pervenire ad affermarla nella sua crudeltà e nel suo non-senso: tale è il progetto di Nietzsche.

Questo progetto ha condotto Nietzsche sul cammino del pensiero dell'eterno ritorno:

"questa vita, così come l'hai vissuta e così come la vivi ora, tu dovrai viverla ancora una volta e infinite volte; e non ci sarà nulla di nuovo in essa: ogni dolore e ogni piacere, ogni pensiero ed ogni gemito, tutto ciò che c'è di indicibilmente piccolo o grande in essa: tutto dovrà di nuovo accaderti, tutto ritornerà di nuovo per te, e tutto nello stesso ordine e successione".

("La gaia scienza", 341).

Una simile progetto può sembrare insensato e incomprensibile: tuttavia esso ha la funzione di decolpevolizzare l'uomo di fronte alla sofferenza.

La sofferenza non può più apparire come il castigo di una colpa, poichè il legame degli avvenimenti del nostro destino attuale si è già prodotto un'infinità di volte. D'altra parte, la sofferenza non può avere un valore redentivo poichè ognuno di noi rivivrà la sua vita un'infinità di volte. Il pensiero dell'eterno ritorno guarisce l'uomo da questa tortura che egli si infligge e gli dona l'innocenza.

"Noi che vogliamo restituire al divenire la sua innocenza, noi vorremmo essere i missionari di un pensiero più puro - cioè che nessuno dia all'uomo le sue qualità, nè Dio, nè la società, nè i genitori, nè gli antenati, nè egli stesso.... che nessuno sia colpevole di se stesso". ("La volontà di potenza" pp.765).

Il problema della sofferenza è nel cuore del pensiero di Nietzsche. Spensierata come la negazione della vita, mentre in realtà ne costituisce la condizione fondamentale - la sofferenza ha spinto l'uomo a volersi distruggere: per giustificare ciò che è privo di senso, l'uomo s'è accusato e riconosciuto colpevole.

Ad un destino sottomesso al caso e limitato dalla morte, a una solitudine che il rapporto di forza non permette di rompere, la fede ha aggiunto il peso insopportabile della responsabilità implicante il rischio della condanna e il peso di una colpevolezza che genera il desiderio del castigo.

L'uomo, l'animale più crudele della terra, si è inventato delle sofferenze, ancora più terribili di quelle provocate dal ciclo stesso della vita (sia per suo piacere, sia per distrarsi dall'inutilità della sua esistenza).

Il Cristianesimo ha portato al suo parossismo questa tortura interiore: per sollevare l'uomo dal senso tragico della sua esistenza, egli ha infatti proposto dei motivi di accusarsi dell'assenza di felicità e di sperare la redenzione attraverso la sofferenza di un innocente.

A che cosa conduce il rimedio del Cristianesimo? Ad aumentare l'angoscia della salvezza eterna, a deprezzare il dinamismo della vita e della bellezza.

"Sono giunto così alla conclusione ed esprimo il mio giudizio. Io condanno il Cristianesimo, levo contro la Chiesa cristiana la più tremenda di tutte le accuse che siano mai state sulla lingua di un accusatore. Essa è per me la massa di tutte le corruzioni immaginabili. La Chiesa cristiana non lasciò nulla d'intatto nel suo pervertimento, essa ha fatto di ogni valore un disvalore, di ogni verità una menzogna, di ogni onestà un'abiezione dell'anima.

So osi ancora parlarli dei suoi benefici "umanitari"! L'eliminazione di una qualsiasi penosa condizione andava contro il suo più profondo vantaggio....". ("L'anticristo", 62 pp. 259-261).

Conclusioni

Nietzsche condanna il Cristianesimo perchè esso si è affermato nella logica del nichilismo. La volontà nichilista di suscitare degli idoli è presente nel cuore del Cristianesimo, contro lo stesso messaggio di Gesù. Al divino si sostituisce un'immagine umana.

Con questa produzione di idoli fa corpo un deprezzamento morale dell'uomo e del mondo: il mondo deve essere cattivo, l'uomo deve riconoscersi peccatore per essere salvato: questa è la visione della realtà che l'uomo debole si costruisce: un mondo troppo poco umano la cui inconsistenza viene tenuta in piedi dalla religione, dalla fede in un Dio che non è altro che la somma delle mancanze umane. Ora questa moralizzazione della religione è la causa dell'ateismo, della morte stessa della religione: quando l'uomo scopre che la divinità non è che la proiezione paurosa in un al di là della morale dei deboli, si sbarazza insieme di una simile morale e di un simile Dio.

Il pensiero di Nietzsche non mette in crisi direttamente la religione e la fede cristiana: non entra mai nella coerenza della fede, non si confronta con i contenuti centrali della fede cristiana. Per lui è inutile fare questo perchè dà come scontato che la fede nasce e si dispiega a partire da motivazioni affettive, dalla incapacità di accettare la diversità, la complessità, la crudeltà della vita. La sua interpretazione della religione come proiezione, come illusione, di fatto nasce da una analisi dell'uomo religioso, da come l'uomo si serve della religione, da un confronto con una religione alienante, non dal confronto obiettivo, in prima persona, con la religione.

Ma la sua critica alla morale religiosa cristiana, alla moralizzazione del Cristianesimo ci indica due attenzioni, due urgenze: nell'affrontare il tema della morale cristiana, per sfuggire alle critiche di Nietzsche dovremo riuscire a mostrare che la fede cristiana è irriducibile alla morale (il Dio cristiano non è la proiezione di ideali - falsi - dell'uomo) e che la morale collegata a questa fede non è un rifugio dell'uomo debole, ma è una morale della libertà e della forza dell'uomo.